



Intervista al ministro degli Interni. «Ho dato il mio abbraccio a Soffiantini, ci incontreremo presto»

«L'abbiamo difeso»

Napolitano: «Collaborazione costante»

ROMA «Spero di incontrarla presto. L'abbraccio». Per parlare con Giuseppe Soffiantini ha voluto il telefono libero, Giorgio Napolitano. Solo dopo aver condiviso con il sequestrato il sospiro di sollievo per il felice epilogo di otto mesi drammatici, con la vita del sequestrato sempre sul filo del rasoio e la vita di un giovane agente di polizia perduta, solo allora il ministro dell'Interno ha offerto al pubblico i suoi sentimenti. Di soddisfazione, certo, per l'uomo che torna finalmente all'affetto dei suoi cari. Ma anche di responsabilità e fermezza per l'azione che ancora tocca portare a termine, per assicurare alla giustizia i sequestratori e prevenire chi continua ad abbandonarsi a delitti tanto efferati. «Siamo stati sempre convinti del valore primario della vita dei sequestrati», insiste Napolitano. Prima la vita di Silvia Melis, poi quella di Giuseppe Soffiantini. «Mai si è pensato di sacrificare questo obiettivo sull'altare di principi astratti», aggiunge. Ed è l'unico accento alla polemica aspra, dura, che il ministro dell'Interno e quello della Giustizia hanno dovuto subire, senza poter replicare più di tanto, di fronte all'incalzare di atti orrendi come la mutilazione del sequestrato, per non compromettere vieppiù tanto le indagini quanto l'impegno dei familiari per ottenere la libertà dell'ostaggio.

Ancora in queste ore, a riscatto pagato. E non è vero che si è astiato fatto «cludendo la stretta sorveglianza di magistratura e forze dell'ordine», come i figli di Soffiantini hanno scritto nella disperata dichiarazione con cui chiedevano ai sequestratori di essere di parola, e liberare l'ostaggio. Non potevano che scrivere così, dopo quasi una settimana di vana attesa. Anche se quelle parole rischiavano di avere un impatto duro nell'immaginario collettivo. «No comment», aveva risposto il ministro a Padova, dov'era nel pomeriggio per un convegno sulla sicurezza, ai giornalisti che gli chiedevano di commentare quell'appello. E non lo commenta nemmeno a tarda sera, nonostante un'altra telefonata, proprio con i figli di Soffiantini, che gli dicono di non aver più remore a riconoscere pubblicamente (come poi faranno, in alcuni collegamenti radiotelevisivi) che il pagamento del riscatto è stato praticamente autorizzato dalla magistratura e che le forze dell'ordine non hanno fraposto ostacoli, anzi. Ne è lieto, però, Napolitano. Perché la linea seguita dal Viminale è stata sì quella dello scrupoloso rispetto della legge, ma senza mai nascondere che le norme vigenti consentivano iniziative, lo stesso pagamento del riscatto, che possano produrre risultati positivi, sulla base di una piena collaborazione

tra familiari, magistratura e forze dell'ordine.

È questa cooperazione, semmai, che il ministro tiene a sottolineare. Subito. Ringraziando la famiglia Soffiantini «per il senso di responsabilità e la collaborazione prestate: sono state fondamentali». Come tiene, Napolitano, a ricordare il sacrificio dell'ispettore Donatoni, nel corso di un'azione che sfociò nell'arresto del grosso della banda dei sequestratori. Il sollievo di oggi non cancella, semmai rende più salda la volontà di non cedere al crimine. Ed è questo intreccio di sentimenti che il ministro dell'Interno definisce con il suo collega della Giustizia, Giovanni Maria Flick: «Il valore della vita di Giuseppe Soffiantini, l'obiettivo della sua liberazione è stato - si legge nella dichiarazione comune - al centro dell'impegno della magistratura e delle forze di polizia, e ad esse rivolgiamo il più vivo apprezzamento. In questo momento di generale sollievo a conclusione di una così drammatica e angosciata vicenda vogliamo ricordare con riconoscenza e dolore il sacrificio dell'ispettore Donatoni». Comune è ancora la riconoscenza al «sempre prezioso» contributo della famiglia. Così come l'auspicio di «ulteriori sviluppi dell'attività investigativa».

Ma il momento è arrivato per esprimere un proposito meditato. A sequestri in corso, e tormentati come quelli di Silvia Melis e di Giuseppe Soffiantini, sarebbe stato assurdo aprire un problema di modifica, non fosse che per il rischio di concedere ai sequestratori l'alibi per prolungare il dramma dei sequestri in attesa delle nuove norme. Adesso, però, i due ministri si propongono «di trarre dalla dura esperienza dei due sequestri dell'ultimo anno concreti motivi di riflessione e di azione». In che termini? C'è un altro sequestro in corso. Che fa riflettere, per le modalità, le anomalie, la stessa abnorme cifra del riscatto richiesto, quasi che i criminali puntino ad approfittare dell'emotività del momento. Più che sbaraccare una legge che comunque ha consentito di ridurre il fenomeno dei sequestri, si tratta piuttosto di rendere maggiormente efficaci gli elementi di duttilità, i margini di discrezionalità, le condizioni di collaborazione. E soprattutto valorizzare tutto quel che concorre a isolare i sequestratori e ad unire, non a dividere, gli sforzi per garantire il valore della vita. Un risultato raggiunto per Soffiantini. Faticosamente, duramente, amaramente, ma finalmente si è tirato il sospiro di sollievo. «Sapendo - sottolinea Napolitano - che la partita non è chiusa».

Pasquale Cascella



La statale Tiburtina al bivio di Riofreddo: qui perse la vita l'ispettore Donatoni

Il paese in festa per la liberazione, poi la lunga attesa nella notte davanti alla villa

Manerbio, le campane suonano a festa

Alle 21 si è sparsa la notizia e subito la gente è scesa in strada. La corsa della famiglia a Firenze.

DALL'INVIATA

BRESCIA. Le campane suonano a festa a Manerbio. Sono le 21,30 quando arriva la notizia che Giuseppe Soffiantini è stato liberato, quell'interminabile attesa iniziata otto mesi fa, la sera del 17 giugno è finita per sempre. La gente si riversa nelle strade in questo paesino della bassa padana, normalmente silenzioso e deserto è improvvisamente carnevale. Le notizie rimbalzano di bocca in bocca: «Lo hanno liberato, sta bene, è vivo, ce l'ha fatta». La folla si sposta davanti alla villa dei Soffiantini. La notizia è

certa, dopo tanti falsi allarmi, dopo tante notti di attesa inutile davanti a quella villa adesso tutti sanno che è stato proprio il vecchio Giuseppe a telefonare a casa. Un attimo dopo, Carlo Soffiantini, rintracciato mentre già era a Bologna, è partito per raggiungere il padre. I medici hanno detto che sta bene, possono riportarlo a casa in not tate e forse, già questa mattina sarà a casa. E a Manerbio si aspetta.

Finisce così, con quei cinque miliardi in dollari, pagati una settimana fa, la storia di un sequestro particolarmente travagliato. Finisce proprio

quando i Soffiantini sembrava avessero perso ogni speranza. Nel loro ultimo appello, scritto poche ore prima della liberazione, lanciavano quasi un ultimatum ai rapitori: abbiamo pagato, abbiamo esaurito tutte le nostre disponibilità, noi abbiamo rispettato i patti, adesso rispettate voi. Mentre scrivevano, mentre il loro comunicato arrivava alle redazioni dei giornali, Giuseppe Soffiantini era già in cammino, verso la libertà. In paese già da una settimana tutti sapevano che il riscatto era stato pagato. Mercoledì scorso, mentre i familiari rinnovavano la richiesta di silen-

zio stampa, nei bar se ne parlava liberamente. Voci, solo voci, ma molto circostanziate: «Hanno pagato ieri sera, cinque miliardi in dollari, ma i rapitori hanno detto che non bastano, che ne vogliono altri due». Sapevano che due emissari della famiglia erano partiti tre giorni prima, con la valigetta piena di soldi, per arrivare, attraverso un percorso tortuoso, fino a Prato. Quella sera, gli emissari della famiglia, ebbero la prova che Soffiantini era ancora in vita: un giornale del 29 gennaio firmato dall'ostaggio.

S. Rip.

L'appello della famiglia a trattare da soli era un bluff. Caccia al rifugio di Cubeddu e Farina

Masone: «Li prenderemo»

Il retroscena: l'emissario agli incontri con i microfoni addosso

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Faremo il possibile e l'impossibile per prendere i sequestratori e chi li ha aiutati, anche nel ricordo dell'ispettore Donatoni». È netto il capo della polizia Ferdinando Masone. Adesso finita l'angoscia per la sorte di Giuseppe Soffiantini, è l'ora della caccia ai sequestratori. Ed oggi vengono fuori retroscena e astuzie della trattativa. Non c'è mai stato uno scontro tra la famiglia Soffiantini e gli inquirenti, c'era pieno accordo su ogni mossa. Nell'appello per la liberazione, la famiglia Soffiantini aveva detto di essere stata lasciata sola. La procura di Brescia quando i banditi avevano spedito il secondo brandello di orecchio amputato all'ostaggio, era arrivata addirittura a far trapelare la notizia, che Carlo Soffiantini era indagato. Tutto falso. Bugie dette per rassicurare chi teneva in ostaggio l'imprenditore bresciano. In realtà, la famiglia si è mossa sempre in accordo con gli inquirenti. La conferma viene dalle dichiarazioni del procuratore Vigna e del ministro dell'Interno Napolitano. L'emissario della famiglia, che una settimana fa aveva consegna-

to il riscatto aveva addosso microfoni per registrare quel che, si sperava, i banditi avrebbero detto. La cifra pagata è stata di cinque miliardi in dollari, quanto i rapitori avevano chiesto con la lettera recapitata a casa di un amico dell'imprenditore rapito. Le ricerche sono cominciate un attimo dopo che le forze dell'ordine hanno avuto la certezza che l'imprenditore bresciano era vivo. Appena Soffiantini ha messo piede nell'area di servizio Shell vicino a Tavarnuzze, nel comune di Tavarnelle, polizia e carabinieri hanno dato il via alle battute il cui piano era stato predisposto nel pomeriggio in un vertice in Questura a Firenze coordinato dal direttore del Servizio centrale operativo della polizia. Libero l'ostaggio, facevano capire gli inquirenti si trattava di tirare la rete, per prendere i sequestratori. Battute a largo raggio, lungo tutta la direttrice toscana appenninica. Il primo obiettivo degli investigatori è quello di cercare di individuare i luoghi e gli appoggi dove potrebbero rifugiarsi i due carcerieri dell'imprenditore bresciano: Giovanni Farina e Attilio Cubeddu. Entrambi sono già finiti in carcere per precedenti sequestri di per-

sona e poi tornati liberi utilizzando permessi da cui non sono mai rientrati. Giovanni Farina, 47 anni, di Orune in provincia di Nuoro, è ricercato dall'agosto del '96 per non essere rientrato in carcere dopo un permesso. È stato condannato a 27 anni di carcere per i rapimenti di Dario Ciaschi e di Francesco Del Tongo, avvenuti nei primi anni '80 proprio in Toscana. Attilio Cubeddu, 50 anni, anch'egli di origine sarda, è stato arrestato nel 1984 e deve ancora scontare 30 anni di carcere per alcuni sequestri. Aveva fatto perdere le sue tracce nel giugno del '96, pochi mesi prima di Farina, anche lui sfruttando un permesso. Intorno ai due si stringe il cerchio delle indagini. Autostrade, stazioni ferroviarie sono sotto controllo. Anche gli aeroporti e alcuni scali marittimi sono sorvegliati da parte delle forze di polizia. Si vuole impedire che i due possano raggiungere il Sud America dove spesso altri latitanti hanno trovato rifugio, investendo i soldi ricavati dai sequestri. E dove potrebbero godere di alcune coperture.

Sono quindici le persone coinvolte a vario titolo nelle indagini sul sequestro di Giuseppe Soffian-

tini. Arrestati con l'accusa di sequestro di persona a scopo di estorsione sono: Mario Moro morto in ospedale per un embolo, capo del gruppo di fuoco che uccise il 17 ottobre scorso l'ispettore dei Nocs Donatoni. Agostino Mastio, 39 anni, pastore sardo amico di Moro residente a Perugia. Avrebbe fatto da esca per la cattura dei complici e per primo avrebbe indicato una prigione di Soffiantini. Giorgio Sergio, 45 anni, di Cesena, con numerosi precedenti per rapina. Osvaldo Broccoli, 39 anni di Cesena. Ritenuto uno specialista della rapina in coppia con Sergio. Catturato il 20 ottobre a Pietrasecca. Giampiero Serra, 25 anni, il telefonista della banda. Pietro Raimondi, 63 anni, di Manerbio, il paese di Soffiantini, basista del sequestro. Francesco Zizzi, 38 anni, sardo ma residente a Grosseto. Sarebbe il vanguardiere. Denunciati a piede libero per concorso in sequestro sono invece Tommaso Pisano, Giovanni Zizzi, Antonio Moro, Giancarlo Zedda, Pasquale Calla e per favoreggiamento Silvana Lippi, ex convivente di Mario Moro.

Claudio Vannacci

Silvia Melis

«Vorrei essere lì»

«Vorrei essergli vicino per abbracciarlo». Silvia Melis non riesce a trattare la felicità per la liberazione di Giuseppe Soffiantini. «Non ci sono parole per esprimere quello che sento in questo momento», dice la giovane madre di Tortoli che è stata nelle mani dei banditi per 216 giorni. «Vorrei essere lì per abbracciarlo - ripete - forse riuscirei anche a piangere, cosa che non mi è stata possibile quando sono tornata libera io». Silvia Melis ha appreso la notizia della liberazione dell'imprenditore di Brescia mentre in consiglio comunale a Tortoli partecipava ad un dibattito sul problema della sicurezza dopo un oscuro episodio in cui è stato coinvolto il presidente degli industriali. «Appena è arrivata la notizia - racconta Silvia - è scoppiato un grande applauso ed io sono subito scappata a casa per vedere qualche immagine alla televisione».

Dante Belardinelli

«Tanta gioia»

«Tanta gioia e solidarietà»: è la prima reazione di Dante Belardinelli, 73 anni, proprietario della Jolly caffè, sequestrato il 30 maggio 1989 e liberato il successivo 3 agosto. Rispondendo alle domande di un giornalista dell'Ansa, la voce rotta dall'emozione, Belardinelli ha aggiunto: «Non riesco quasi a parlare, sono contento, è finita una odissea tremenda. Credo che quell'uomo abbia sofferto tanto, ma mi sembra forte e credo che riuscirà a superare quei momenti, che, mi creda, sono infernali. Io ero forse un po' più anziano e sono riuscito solo con fatica, credo, a riprendermi, ma tutti rimangono segnati da esperienze di questo genere. In questi casi è la famiglia il rifugio e la medicina più sicuri».

Applausi a Firenze

L'annuncio della liberazione di Giuseppe Soffiantini alle porte della città è stato dato al consiglio comunale di Firenze, riunito per discutere il piano regolatore, dal sindaco Mario Primicerio. Prendendo la parola e interrompendo il dibattito Primicerio ha letto all'assemblea la prime notizie dell'Ansa che riferivano della liberazione, suscitando l'applauso di tutti i consiglieri alzatisi in piedi.

Sgarella in mano ai rapitori

Dopo la liberazione di Giuseppe Soffiantini, nelle mani dei sequestratori rimane solitamente l'imprenditrice milanese Alessandra Sgarella Vavassori. Della donna, originaria di Domodossola, impegnata nel settore dei trasporti, si persero le tracce l'11 dicembre scorso davanti la sua casa, nella zona di San Siro. L'allarme fu dato dal marito Pietro Vavassori. Il 22 dicembre il primo segnale che gli inquirenti non avevano più dubbi sulla sorte toccata alla donna: il sequestro dei beni dei familiari disposto dal gip Guido Salvini. Era il primo punto fermo di questo giallo malgrado gli investigatori spiegassero che mancava ancora una «richiesta attendibile». Richiesta di 50 miliardi che sarebbe arrivata dopo un appello della famiglia diffuso il 15 gennaio con la richiesta di un primo contatto. Il giorno dopo la famiglia chiese il silenzio stampa.